

L'INTERVISTA Tra pochi mesi la Prelatura ricorderà l'anniversario della nascita del fondatore. A colloquio con il suo successore

Santi nel mondo, la strada dei laici

Verso il centenario del beato Escrivà: parla il prelado dell'Opus Dei, Echevarría

all'amicizia, vivendo con naturalezza una responsabilità personale e l'apostolato. Il secondo successore di Escrivà alla guida di quella che dal 1982 è una Prelatura personale, il vescovo Javier Echevarría, ha concesso ad «Avvenire» in vista del centenario quest'intervista esclusiva, nella sede centrale di Roma, in viale Bruno Buozzi, là dove tra l'altro riposano le spoglie mortali di Escrivà.

Un colloquio nel quale offre molte risposte alle domande più ricorrenti in merito alla natura e alle attività dell'Opus Dei in Italia e nel mondo.

FRANCESCO OGNIBENE



Monsignor Echevarría, cosa significa per l'Opus Dei ricordare il beato Escrivà?

«Questo centenario non è solo una commemorazione, ma un invito ad approfondire gli insegnamenti del fondatore, individuando nuovi modi per applicarli sempre meglio nella vita di tutti i giorni. Escrivà ripeteva spesso: "Dobbiamo parlare di Cristo e non di noi stessi". E in effetti trascorse tutta la sua vita parlando di Cristo, ricordando che anche in mezzo al mondo è possibile essere per davvero suoi discepoli. Il centenario dev'essere l'eco di questa verità cristiana radicale, che dà senso alla vita e la riempie di gioia».

Cosa vuol dire oggi per un laico cristiano essere «santo da altare», come predicava Escrivà? L'imperfezione è insita nella

condizione umana...

«Proprio perché siamo imperfetti dobbiamo cercare la santità, che altro non è che l'identificazione con Cristo; è Cristo stesso che ce lo ha chiesto, e Cristo non chiede cose impossibili. I peccati e le miserie personali, per quanto evidenti, non vanno intesi come un peso insopportabile o una condanna, ma come occasione per ornare a Dio. Cristo ci ha redenti e noi possiamo, con la sua grazia e la nostra umiltà, seguirlo e imitarlo: diventare migliori di come siamo. I figli di Dio, coscienti della realtà della filiazione divina, sanno che la vita cristiana è un cammino di liberazione, un invito alla felicità, non un insieme di vincoli o di aride prescrizioni. Per i laici aspirare

alla santità significa, con parole del Concilio, "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio".

Dove si sta sviluppando la Prelatura?

«Grazie a Dio il lavoro apostolico cresce. Nei Paesi a maggioranza cattolica (come Honduras o Polonia, dove abbiamo cominciato da poco) le persone che frequentano le attività di formazione cristiana sono molto numerose. In altre nazioni, dove i battezzati sono in minoranza (Terra Santa, Singapore o Kazakistan), per tanti l'incontro con la Prelatura è spesso il primo contatto con la Chiesa, attraverso l'amicizia con un collega cattolico».

Qual è il vostro "stile"?

«L'accento sulla formazione cristiana del singolo, non sulla programmazione di attività o sulla consistenza delle strutture. La fede implica una scoperta personale e una risposta personale alla domanda che Dio ci rivolge. L'Opus Dei cresce sempre "a uno a uno". E quest'uno, nella misura in cui giunge a identificarsi con Cristo, illumina molti altri con una nuova luce».

L'Opus Dei, disse Escrivà, "è una grande catechesi": perché allora si sente ancora dire che si tratterebbe di una élite spirituale e sociale che coltiva la discrezione?

«Invito chiunque pensi di es-

sere poco informato a domandare, a rivolgersi a un fedele o a un centro della Prelatura. Basta aprire la guida del telefono o il sito Internet dell'Ufficio informazioni. Escrivà diceva che per comunicare sono indispensabili sia una "buona spiegazione" sia un "buon comprendonio". I fedeli

della Prelatura possono sempre migliorare la propria capacità di parlare con chiarezza. D'altra parte, per capire l'Opus Dei basta comprendere la naturalezza della normale vita cristiana e la libertà: perché il non portare distintivi, non pubblicare dichiarazioni collettive o non organizzare riunioni di massa non equivale affatto a essere segreti».

Questo cosa significa?

«Vuol dire vivere come cristiani normali, che agiscono come qualsiasi altro cittadino, personalmente responsabile delle proprie decisioni nell'ambito spirituale, politico, sociale, economico o culturale: la vocazione cristiana nell'Opus Dei presuppone una chiamata di Dio, ma è anche una scelta del cattolico che decide liberamente di seguirla. E lo fa senza formare un gruppo chiuso ma aprendosi a tutta la Chiesa».

Sulla scia del Giubileo c'è un "mea culpa" dell'Opus Dei?

«Penso che la contrizione cui ci ha incoraggiati la richiesta di perdono del Papa il 12 marzo 2000 consista soprattutto nel riconoscere le proprie colpe attuali. I membri dell'Opus Dei, ciascuno per conto proprio, finiscono sempre la giornata con una richiesta al Signore di perdono, al termine dell'esame di coscienza. Nell'Opus Dei è fondamentale che ciascuno si converta ogni giorno e sappia con umiltà chiedere perdono a Dio e a coloro che ha offeso o ferito. Imparare a chiedere perdono tutti i giorni è un buon proposito, dopo il Giubileo».

E vero - come qualcuno afferma - che l'Opus Dei riserva

un occhio di riguardo agli ambienti intellettuali e alla leadership della società?

«Il beato Josemaría, mentre spingeva a preoccuparsi in modo molto concreto dei più bisognosi, ricordava che l'evangelizzazione degli intellettuali è assolutamente necessaria: gli intellettuali ispirano la società e la cultura. Se non conoscono Cristo, se non glielo si annuncia, le conseguenze per la società sono evidenti. Que-

chiaro che le due priorità sono complementari, perché all'indigenza materiale si aggiunge, oggi, una tremenda indigenza intellettuale e culturale-religiosa».

Ci sono in Italia molte scuole promosse da genitori legati all'Opus Dei: come giudica quest'esperienza?

«Sono una vera avventura, ispirata al principio che i genitori sono i primi responsabili del-

molte difficoltà: è il caso delle leggi che non favoriscono l'adempimento di una tale responsabilità. Recentemente la Cei è tornata a ricordarlo. Vale sempre la pena di correre il rischio dell'appassionante sfida di educare cristianamente i figli e gli amici dei figli: è la missione più importante per i genitori cristiani».

Avete fama di istituzione

dogmi o una morale particolare, né una "scuola" di pensiero, ma si attiene in tutto alla dottrina della Chiesa. Se questo significa essere conservatori lo lascio giudicare ai lettori. Alla base c'è un errore clamoroso: applicare alla Chiesa categorie politiche, inadeguate nel campo della fede. Ogni cristiano, se è coerente, porta nel cuore un grande amore per la sua storia; e insieme coltiva il



«Prendere sul serio la nostra fede? Una rivoluzione ancora da compiere»

Sotto il titolo e qui a fianco il beato Escrivá. A centro pagina l'attuale prelato dell'Opus Dei, il vescovo Javier Echevarría

sto apostolato sarà sempre vivente nell'Opus Dei, avendo ben

l'educazione dei figli. Come tutte le avventure, si scontrano con

"conservatrice": perché? «L'Opus Dei non ha propri

desiderio di influire positivamente sul mondo, di renderlo più

giusto, più umano, liberandolo con coraggio da tutte le croste di cui le ideologie lo hanno ricoperto nei secoli, dal razzismo fino all'indifferenza "globale" per le cause della povertà. Il beato Josemaría diceva: "Se noi cristiani prendessimo sul serio la nostra fede, assisteremmo alla più importante rivoluzione della storia". È una rivoluzione ancora da compiere, e non certo di tipo conservatore».

Si assiste a un ritorno d'interesse verso la religiosità. Che risposta offre l'Opera a questa

con Dio avviene nel profondo di un cuore libero: è questione di Amore».

Parliamo dell'appartenenza all'Opera, nel matrimonio o nel celibato: ci può spiegare qual è la differenza ri-

con Cristo e dell'apostolato che si riferiscono alla missione apostolica della Prelatura. Non c'è differenza fra un fedele della Prelatura e un altro che non ha vocazione all'Opus Dei».

Che progetti ci sono per l'Italia?

«Ci piacerebbe che ogni italiano interessato avesse la possibilità di rivolgersi a un centro della Prelatura abbastanza vicino. Oggi ci sono centri in circa 25 città. C'è ancora molto da fare».

Quando pensa ai fedeli dell'Opus Dei in Italia, cosa si attende da loro?

«Che continuino a dare testimonianza cristiana nel proprio lavoro, contribuendo a risolvere i problemi e i bisogni del loro ambiente. Questa nazione ha dato molti santi alla Chiesa. In quanto italiano (lo sono col cuore, dopo 51 anni a Roma), mi piacerebbe che questa tradizione non

s'interrompesse, anzi».

Quando avverrà la canonizzazione di Escrivà?

«Non lo so. Non abbiamo fretta: giungerà nel momento giusto, quando Dio lo vorrà. Intanto sono state aperte diverse cause di beatificazione di fedeli laici dell'Opus Dei in Guatemala, Svizzera e Spagna, mentre è in prepara-

zione l'apertura della causa del primo successore del fondatore, monsignor Álvaro del Portillo».

Lei ha vissuto 25 anni accanto a Escrivà: ha un suo ricordo legato all'Italia?

«Si trasferì a Roma nel '46 e subito si adattò alla vita e ai costumi di questo Paese, verso il quale provava un profondo senso di gratitudine. Qui è morto e qui riposano i suoi resti. Ci aveva chiesto che, se fosse morto lontano da Roma, riportassimo il suo corpo in questa terra. Perché per lui "romano" era sinonimo di "universale"».

Prelatura e diocesi cammino insieme

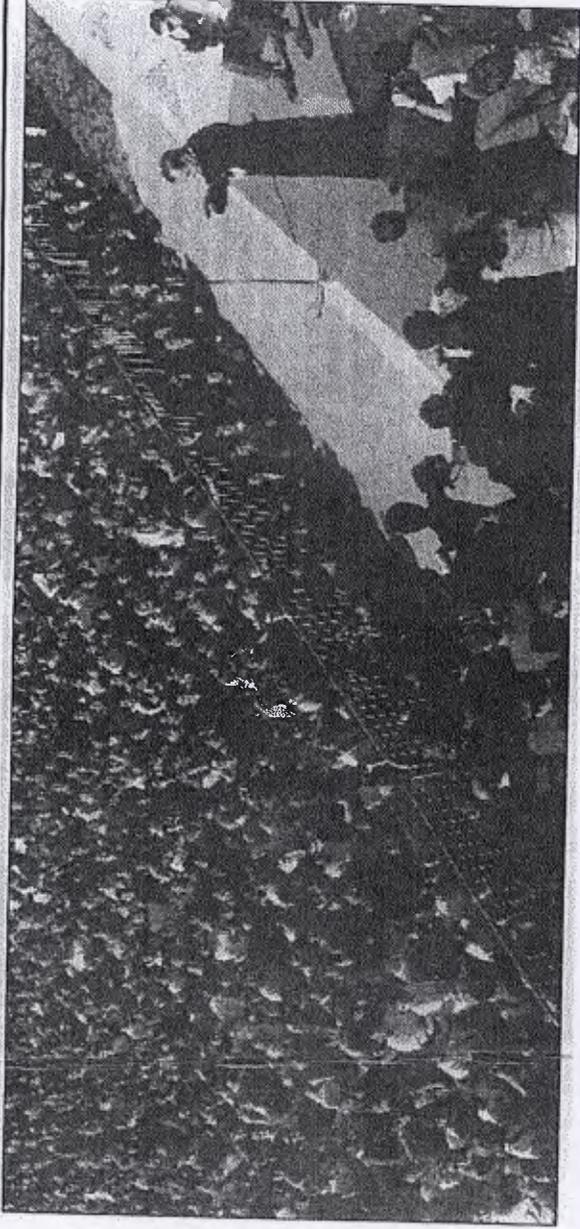
«Fra la Prelatura dell'Opus Dei e le diocesi esiste un reciproco arricchimento, senza divergenze». Cita il Papa, monsignor Echevarría, per spiegare uno dei punti-chiave nella natura dell'Opera, che in quanto Prelatura personale fa parte della struttura gerarchica della Chiesa. Ricevendolo in marzo insieme ai partecipanti a un incontro dell'Opus Dei sulla *Novo millennio ineunte*, Giovanni Paolo II disse che «l'appartenenza dei fedeli laici sia alla propria Chiesa particolare sia alla Prelatura, alla quale sono incorporati, fa sì che la missione peculiare della Prelatura confluisca nell'impegno evangelizzatore di ogni Chiesa particolare, come prevede il Vaticano II nell'auspicare la figura delle Prelature personali» nel decreto «*Presbyterorum ordinis*». «L'Opus Dei - spiega ad *Avvenire* il prelado - è una piccola parte della Chiesa: ci sono vescovi che provengono dal presbitero dell'Opus Dei, molti parroci fanno parte della Prelatura o della Società sacerdotale della Santa Croce (associazione unita all'Opus Dei, ndr), e la Prelatura non ha altro fine che partecipare della missione della Chiesa, mediante il contributo del proprio carisma. Quando un sacerdote dell'Opus Dei accetta di farsi carico di una parrocchia essa continua a dipendere dal vescovo diocesano. La Prelatura, d'accordo con la diocesi, mette a disposizione il parroco e i suoi vicari, ma è il vescovo che li nomina».

ritrovata "sete" interiore?

«Un itinerario di formazione basato sui sacramenti - la confessione, l'Eucaristia -, sulla meditazione della Scrittura e del magistero della Chiesa, sullo studio della dottrina cattolica e della morale professionale. La Prelatura fornisce i mezzi di formazione cristiana in una maniera sempre compatibile con la vita ordinaria: senza abbandonare la professione, anzi, incoraggiando a scoprire il rapporto fra contemplazione e lavoro. Si può mantenere una profonda unione con Dio mentre si cucina un piatto di pasta, si cura un malato, si gioca a calcio, oppure mentre si porta avanti una ricerca scientifica. L'unione

spetto all'adesione a un gruppo o a un'associazione?

«Preferisco spiegare la Prelatura piuttosto che indicare differenze. Chi si incorpora nella Prelatura prima di tutto risponde in modo personale e libero a Dio che chiama, impegnandosi a due cose: cercare l'identificazione con Cristo secondo lo spirito dell'Opus Dei, che non toglie nessuno dal posto che occupa; e impegnarsi a restare sotto la giurisdizione del prelado negli aspetti della vita di unione



I seguaci di Escrivà sette su dieci sposati

«Avere il mondo appassionatamente: si può riassumere con il titolo di una delle sue omelie lo spirito laicale che monsignor Josemaría Escrivà trasmise a chi si avvicinava all'Opus Dei. La sua storia e quella della futura Prelatura (Escrivà preparò la configurazione giuridica definitiva, che si compì il 28 novembre 1982, ma non la vide realizzata in vita) aderiscono l'una all'altra. Nato a Barbusiño, in Aragona, il 9 gennaio 1902, Escrivà entrò nel seminario di Saragozza, all'ombra del santuario mariano del Pilar, e viene ordinato prete il 28 marzo 1925. Della fondazione dell'Opus Dei si conosce il giorno - il 2 ottobre 1928 - e le circostanze - al termine di un corso di servizio spirituale a Madrid. Quanto al modo, Escrivà disse sempre che «vide» l'Opus Dei: uomini e donne che, senza lasciare tutte le loro attività, si santificavano nella famiglia e nel lavoro, vivendo un'ascesi cristiana e una vita di orazione adeguata al loro stato. Una "visione" che avrebbe conquistato milioni di persone. Escrivà muore a Roma il 26 giugno 1975 e viene beatificato dal Papa in piazza San Pietro il 17 maggio 1992 davanti a 300 mila persone. Oggi dell'Opus Dei fanno parte nel mondo 80 mila membri laici (e 1800 sacerdoti), il 70% dei quali sposati. Quattromila i fedeli della Prelatura in Italia. Il libro "classico" di Escrivà è «Cammino» (edito da Aves). L'Opus Dei ha un sito Internet (www.opusdei.org) e un Ufficio informazioni a Roma (06.6067622).